FRANCESCO ACRI

AI FILOSOFI CONGREGATI A BOLOGNA

(APRILE 1911)

MOTO E FINE

SECONDO

ADOLFO TRENDELENBURG

BOLOGNA

TIPOGRAFIA DITTA A. GARAGNANI

1911

MOTO E FINE

SECONDO

ADOLFO TRENDELENBURG

UNA PREGHIERA DI ANTICHI SAVII.

Crizia. (Ordinatore d' un convito o programma di ragionamenti). Adunque, Socrate, guarda come noi ti abbiamo ordinata la imbandigione. Parve a noi che Timeo, il quale è fra noi spertissimo di astronomia e ha posto grandissimo studio in conoscere la natura dell' universo, dovesse parlar primo, incominciando dalla generazione del mondo e facendo fine alla natura degli uomini. Io, appresso, da lui ricevendo gli uomini col ragionamento suo generati, e da te quelli che tu hai ammaestrati eccellentemente; e, secondo la legge e l' istoria di Solone, menandoli nel nostro cospetto quasi dinanzi a giudici, farolli cittadini di questa città, come s' ei fossero quelli Ateniesi d' allora, i quali le scritture sacre di Egitto ci rivelarono esser svaniti; per ragionar poi di loro come di cittadini nostri e Ateniesi davvero.

Socrate. Questa imbandigione che voi mi fate, mi par bene copiosissima e splendida. Dunque

par che tocchi a te incominciare, o Timeo; invocato che tu avrai gl' Iddii, come è costume.

Timeo. Ma tutti, Socrate, anco se di poca mente, in sul mettersi a qualsiasi faccenda, o piccola o grande, sempre invocano Iddio; e noi, che abbiamo a ragionare dell' universo, se egli è generato o no, se non siamo dissennati proprio, necessità è che invochiamo e preghiamo gl' Iddii e le Dee, perchè ci faccian parlare in forma, che noi piacciamo a loro specialmente, e poi a noi. E così pregati siano gli Iddii.

(nel Timeo di Platone)

MOTO E FINE

Riassumo e brevissimamente commento una metafisica ch' io udii a Berlino, sono anni molti, da un gran savio uomo, Adolfo Trendelenburg.

MOTO

I.

La natura è moto. Il moto non si sente, ma s' intende, perocchè esso è relazione, e le relazioni s' intendono, non si sentono ; si sentono le cose quando si son già mosse, ma non nell' atto del muoversi.

II.

Prime geniture del moto sono il tempo e lo spazio. Il tempo è il moto in sè che pure uno rimanendo si disuna in momenti, si numera : e il tempo, il numero, non si sente, s' intende. — Lo spazio è la parvenza del tempo. Esso pure uno rimanendo si disuna in punti, e il punto è la parvenza dell' uno o del momento : e il punto, l' uno, il momento non si sentono, s' intendono.

III.

Primo corollario. — Se lo spazio è parvenza del tempo, e se il tempo è il numero o la misura interna del moto, ne segue che dov' è moto à è tempo e spazio.

IV.

Secondo corollario. — Il moto (e così dice Aristotele) non si queterà mai, e però il tempo, ch'è suo numero, mai non avrà termine, e però lo spazio ch' è sua parvenza non sparirà mai: tutti e due sono indefiniti.

IV.

Terzo corollario. — Il Kant, dicendo che spazio e tempo sono intuizioni pure, subbiettive, non si concorda con sè medesimo di quando disse che la sensazione suppone un' azione reale d' un reale X fuori noi; perocchè dov'è azione è moto, e dov' è moto è spazio e tempo: onde spazio e tempo, non altrimenti che il moto, sono in noi e fuori noi, son subbiettivi e obbiettivi, e tali sono anche tutte le loro geniture. (Die Empfindung die wirkliche Gegenwart des Gegenstandes voraussetzt. Kritik d. r. Vern., 55.

Seguito del terzo corollario. — Quali son coteste geniture? — Tutte le leggi della formazione dei numeri e delle figure, le leggi della formazione delle cose, di tutto l' universo inorganico: le quali, come il lor genitore ch'è il moto, s' intendono, non si sentono. Di un quadrato colorato si sente 11 colore, non la quadratura.

E il moto fa non pure perchè si muove, ma anche perchè si contromuove: così, l' area del quadrato vien dal moto, ma i termini, per li quali dall' altre figure si discerne, dal moto vengono che sè rattiene e contiene. A dir brevemente, moto e contromoto fanno le cose (Bewegung und Gegenbewegung).

Ciò rammenta l' infinito e il finiente de' Pitagorici.

Cotesto mondo matematico di numeri e di figure, che vien dal moto per vari modi contromoventesi è parago-

nabile all' anima cosmica di Platone, cavata via la materia; esso è lo schema del mondo sensibile; è il mondo metessico del Gioberti; è il mondo intelligibile, il mondo della luce: in questo, come entro apparecchiata forma fa il vasaio, si getti la scura materia e si ha il mondo delle parvenze o fenomeni, il mondo dei colori, dei suoni e via via; si ha il mondo chiaro e scuro, dove la trama è luce e scurità è lo stame. Dal mondo dei fenomeni si tolga la forma o lo schema matematico, e si ha la scura e dura materia alla quale (Platone così dice) si giunge per certa ragione bastarda. Ma non sì che il pitagorico Timeo non tentasse ridurre quella a schemi geometrici: ad esaedri la solida terra, a tetraedri l' acuto fuoco, a ottaedri la volventesi acqua, a icosaedri la lieve aria; da ultimo tutto riducendo a primi principii, cioè a triangoli scaleni, dei quali l' uno è metà di triangolo isoscele (per la terra) e l' altro è metà di triangolo equilatere (per gli altri tre corpi), e riducendo anche a numeri e proporzioni di numeri le permutazioni di essi corpi.

Dal moto vengono reali categorie le quali hanno universale valore, perciò che il moto principio è dell' evolvimento dell' essere e del pensare, perciò che in noi è e fuori noi: vengono le categorie di causa, di cosa o sostanza, di accidente, di quantità, qualità, misura, d' inerenza, di reciprocità, forza, e via seguitando.

Quarto corollario. — Dunque l' universo matematico che si fonda su spazio e figure, tempo e numeri, cioè moto e momenti, l' universo, dico quello intelligibile, è celato sotto l' universo sensibile. Ma intelligibile niuna cosa è se non c' è intelletto. E l' universo matematico non cominciò a potere essere ma eternamente fu intelligibile; dunque non cominciò a potere essere, ma eternamente fu un intelletto, che cotesto intelligibile universo intese. Quale?

— Quello di **Dio**. Lo intese e lo intende in quel che lo crea. Il moto di che è fatto cotesto intellettuale universo è il primo termine del puro atto motore, dell' atto creativo. Ed ecco Dio splendere in quella che a noi la immaginazione folle appresenta spaventosa nebulosa materia occupante indefiniti spazii vuoti.

FINE

Ma il moto, anche insieme con quell' X quale che sia, che chiamano materia, chiarisce il mondo inorganico; quello organico no; e però un altro principio ci vuole, e questo è il **fine**: a dir brevemente, la impotenza della forza o causa efficiente a chiarire la vita, quella è prova della necessità della causa finale.

Tutte le molte questioni sul fine, cercano il perchè e il come della vita. E tutte le soluzioni a tre quasi formule simboliche si riducono, scritte in tre vessilli:

Oculus est ut videat;
Oculus videtur esse ut videat;
Oculus videt.

L' occhio è per vedere. Il moto o causa motrice o efficiente non chiarisce la concordia dell' occhio con la luce. Secondo il principio di causa la luce avrebbe dovuto fare l' occhio, o l' occhio la luce; ma ciò non è, perocchè l' occhio s' è formato nel buio claustro materno. Dunque un nuovo principio ci vuole, che è il **fine**. Il fine chiarisce le proprietà dell' occhio come la equazione di una curva chiarisce le proprietà di essa curva.

Il fine s' ingrada: un fine torna mezzo a più alto fine, e questo ad altro, e così seguitando. La natura inorganica

fa da mezzo alla vita vegetativa che fa da fine, e a questa fine è la vita sensitiva, e a questa fine è la vita razionale. L' olfatto agli animali giova a fiutar la preda, la vista ad occhiarla, il tatto a ghermirla. Ma cotesti fini all' uomo tornano mezzo a fini più gentili: il tatto giova all' arte, il gusto a sapere le chimiche differenze, l' odorato a perseguire le sostanze anche vaporanti, l' udito alla parola, e questa al pensiero.

Dove non è il fine è una cotale continuità a volte paurosa: il mare, l' aria.

Dov' è fine è una dualità: occhio e luce; e nell' un dei termini della dualità è più uniformità (nella luce), e nell' altro (nell' occhio) è più varietà; e nell' uno si fa manifesta più la forza (nella luce) e nell' altro più propriamente il fine (nell' occhio). E la dualità è ridotta a unità dal fine medesimo: il vedere è la unità della luce e dell' occhio.

Note del fine. La causa motrice genera il tutto dalle parti, quella finale genera le parti dal tutto: le parti dell' albero son generate dal seme ch' è, in potenza, tutto l' albero.

Il fine trasfigura e sublima le categorie venienti dal moto. Per il fine la categoria di parti e tutto si trasfigura in quella di organismo e di organi; e si fa un circolo: la vita di quello fa la vita di questi, e la vita di questi rifà la vita di quello.

Per la causa efficiente l' azione reciproca è un rigiocare di cieche forze incontrantisi; ma per il fine l' azione reciproca s' ingentilisce così, che le membra le une rispetto all' altre sono mezzo e fine, causa ed effetto.

La categoria di negazione che, secondo causa efficiente vale limite quantitativo, per il fine vale limite qualitativo,

cioè privazione. — Il plus e il minus quantitativi, secondo il fine si tramutano in soverchio e difetto.

Le categorie matematiche di posizione e sequenza, definite dal fine, in categorie si mutano di ordine e disordine.

La categoria di misura quantitativa per il fine si rifigura in commisuranza (simmetria). L' interno e lo esterno che da prima si riferiscono ai nostri sensi: e l' uno è quel che a essi si nasconde, quel che no è l' altro; per il fine divengon l' uno il pensiero innanzi che apparisca, e l' altro l' apparizione sua.

La materia dura, indocile, nascondentesi alla speculazione, allora che il fine se ne insignorisce, si muta in suo mezzo.

La forma che vien dalla causa motrice è la figura matematica, ed essa per il fine si muta in forma membrata, organata.

Secondo causa motrice principio individuativo d' una cosa, un cristallo, è la legge sua formativa; ma se il fine disegna essa legge, a grado a grado che il fine sè esalta, l' individualità si fa maggiore: l' individualità del cristallo è men che quella dell' albero, e questa men che quella dell' animale, e questa men che quella dell' uomo.

La nozione di *stesso*, impropria dove non è il fine, per il fine divien propria: impropriamente si dice che l' acqua si cava la via da sè stessa; ma propriamente si dice che l' albero da sè stesso mette fiori, e più propriamente procedendo più sino all' uomo.

Nelle piante il fine appare individuativo in quel che assimila e la materia inorganica muta in organica e serba suo tipo.

Nell' animale il fine si manifesta interiormente, nel sentire e nel desiderare, ed esteriormente ne' più multiformi organi.

— Nell' uomo il fine individuativo è etico, è pensiero che liberamente sè realizza: e il fine che nella pianta è sua vita, nell' animale è sua anima, nell' uomo è suo spirito.

— Quale relazione è tra anima e corpo? Dacchè l' anima è fine, essa non è effetto del corpo, ma è suo principio. Sola l' apparizione dell' anima è condizionata dal corpo ch' è mezzo, ma non la sua essenza: similmente che il pensiero d' un problema geometrico apparisce in un certo ordinamento di linee che lo realizza, ma quelle linee le segna l' idea di esso problema medesimo. Si vuol dire che il corpo bene è condizione perchè l' anima si manifesti, ma principio e ragione di essa manifestazione è l' anima: e morte è quando il corpo dal principio suo sè svincola, cioè quando non fa più da mezzo a quella manifestazione. Nell' animale fine è il godimento della vita, fine cecamente desiderato; e in quel ch' è ottenuto o no l' animale sente piacere o dolore, e faticando e combattendo per la conservazione sua, e giocando fra i molteplici mezzi che gli presta natura, si consuma suo tempo. In una macchina il fine non realizza sè stesso, ma è realizzato da fuori.

Nell' animale il fine è estraneo a sè stesso; nell' uomo è cosciente di sè, e per mezzo di lotta viene ad atto. Che è cotesta lotta? l' uomo ch' è in sè un tutto organato è membro di un altro tutto organato e più nobile, la comunità; e lotta è fra il fine suo proprio e quella della comunità, e altra lotta è dentro l' uomo con lui medesimo fra il fine delle parti sue e il fine di lui come tutto.

La volontà e la libertà. — La volontà è il desiderio penetrato e illuminato dal pensiero del fine dell' uomo intero. La conseguenza della volontà, cioè il legame delle sue volizioni, e la fermezza sua contro paura e speranza, piacere e dolore, cioè contro l' egoismo delle parti, non po-

trebbe essere senza il pensiero del saputo fine del tutto. E l'interno fine non di alcuna parte ma dell'uomo intero, in quanto diviene segno del volere e dell'operare è l'idea etica. E la volontà è buona quando essa idea, cioè il fine dell'uomo intero, la muove. E libera ella è veramente, quando si lascia muovere da essa idea riluttando contro i motivi particolari o sensibili.

E l'idea etica richiede la libertà, perocchè essa non s'intende come vero e intero fine, se non prende forma di incondizionato comandamento; perocchè se il comandamento deve essere osservato, deve anche potere essere osservato, cioè al dovere deve rispondere il potere (Kant). Circolo: l'imperativo pone la libertà; ma la libertà realizza l'imperativo. Il rimorso, cioè la reazione dell'uomo intero contro l'egoismo delle parti, del fine totale contro i fini particolari, sarebbe stoltezza se libertà non ci fosse, se non si potesse operare e volere altrimenti di come si vuole e si opera.

Ma si noti che il pensiero a grado a grado si perfeziona, e la libertà similmente.

Il fine e il vero. Il vero considerato obbiettivamente è armonia del fine o natura interna della cosa con la sua apparizione. Esempio: questa è vera pianta, questo è vero animale, Socrate è vero filosofo: considerato subbiettivamente è armonia del pensiero con la realità.

Il fine e il bello. Il bello in senso latissimo e improprio è armonia fra la cosa e l'organo sensitivo che l'apprende: il bell'odore, il bel sapore; e par si confonda col piacevole. In senso più stretto e obbiettivo è armonia della parvenza della cosa con l'interno fine o natura sua, e par si immedesimi col vero. Ma in senso proprio è questa ultima armonia obbiettiva che desta quella subbiettiva, cioè l'ar-

monia fra sentimento, immaginazione e intelletto; è in breve l' unità di due armonie cioè, apparizione e intuizione.

Il fine e il bene. Il bene in senso platonico (Filebo) il bene in senso di perfetto è l' armonia di tre armonie, quelle del vero, del bello e del buono: cioè dell' essere e del parere, del conoscere e del volere, dell' apparizione e della intuizione.

Corollario. Onde il vero, il bello, il buono nell' idea del fine si unificano, e di lor natura vanno insieme, e messi l' un di contra all' altro, ciascuno dei tre discolora e intristisce.

Ma qual' è la nota maggiore del fine? è questa: il fine inverte l' ordine del tempo; perocchè secondo il principio di causa motrice o efficiente, la causa è prima e l' effetto è dopo; ma secondo il principio di causa finale, prima è l' effetto e dopo è la causa. E qui si torna all' esempio dell' occhio, al segno segnato in uno dei tre vessilli dei quali s' è detto dianzi: oculus est ut videat. Secondo il principio di causa efficiente l' oculus è prima, e il videre è dopo; ma secondo l' altro principio, il *videre,* esso è prima e l' *oculus* è dopo: perchè? perchè il fine precede il mezzo. Secondo causa efficiente quel che fa il vedere è l' occhio; ma secondo causa finale, il vedere, quello fa l' occhio. Onde si hanno coteste proposizioni contraddittorie, l' occhio vede, ma il vedere fa l' occhio, e molte altre simili: i piedi camminano, ma il camminare fa i piedi, la bocca parla ma la parola fa la bocca.

E or come può essere cotesta contraddizione? E se è, come si scioglie? — *(Il fiue e le idee di Platone).* Si scioglie dicendo che il vedere ch' è fatto dall' occhio non è il medesimo vedere che fa l' occhio. — Il primo è un vedere reale, ma il secondo è un pensiero, un' idea di vedere.

Se è pensiero, che ne segue? che è mente, o di una mente, o in una mente: mente preordinatrice dell' armonia della luce con l' occhio; mente di tutte le condizioni della luce e però dell' università delle forze; mente di tutte le condizioni dell' occhio e sue parti e particelle di parti, e però di tutta l' università delle cellule e loro vite e uffici e forme e trasformazioni e permutazioni; imperocchè essa idea del vedere si apre in tante subordinate idee quante sono le singole funzioni o uffici o fini delle singole parti e particelle dell' occhio: si ch' essa idea del **vedere** disasconde un indefinito numero d' idee; e così l' idea del respirare, del camminare, dell' udire, del parlare; indefinito numero faciente un ordinamento solo, che risponde a quello delle idee di Platone: moltitudini infinite anch' esse, moltitudini di luci illuminate da un unico sole, il Bene.

E ne segue ch' essa mente dacchè ordina, coordina, subordina organi a uffici, uffici a uffici, essa mente è direttrice e però è volente; e però il vedere, oltre che pensiero o idea, è volizione; e però il sistema delle idee è sistema di volizioni, volizioni non vane, sistema che s' aduna in unica infinita idea, in unico infinito volere, volere efficace, possente a ridurre l' ultimo e rimoto riluttante X, la così detta scura materia, a essere mezzo alla estrinsecazione dell' idea chiara o fine del VEDERE e delle altre idee o fini.

E però il sistema dei fini o idee o volizioni è sistema di forze o possanze che s' aduna in una unica forza schietta, in uno atto puro. E quale? L' ATTO CREATIVO. — Il moto dal quale noi prendemmo principio è il primo termine di esso atto puro, di esso puro fare, di esso puro motore non mosso; e la materia è il primo mobile nato insieme con il primo moto.

Cotesti ordinamenti di mezzi a fini io li immagino così. Immagino moltitudine infiniti di punti disposti in moltitudini infinite di cerchi rigirantisi attorno a infinite moltitudini di centri, i quali a loro volta sono punti di altri cerchi rigirantisi attorno ad altri centri: e così seguitando, insino a che si giunge al centro massimo, al quale gli altri cerchi fanno di sè corone più o men remote. Questo centro massimo è **Dio.**

PRIMA NOTA.

Oculus videtur esse ut videat: l' occhio par come fatto fosse per vedere: è l' insegna di Fisiologi savii, ma pudibondi. — Dicono: Il perchè delle leggi matematiche, chimiche, fisiche della piccola Terra, degli altri pianeti, dei soli; il perchè della materia, delle forze tutte; non si sa: che abbiano una causa prima provvidente, un fine ultimo, Dio, l' è cosa di teologi. Il perchè della picciola vita su la picciola terra, il perchè atomi di ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto si compongano in picciol numero di vivi, e altri in infinitamente infinito numero vadano spersi; non si sa. Cotesto solo si sa che del picciolo numero degli eletti alla vita ogni organo è per una funzione, adatto a quella, fatto per quella come se non altro che quella avesse a suo fine. — Ma si sa se nelle solitudini degli infiniti spazii più molti vivi ci siano che non quaggiù? — Non si sa! Si sa solo questo: che ogni organo di vivi è per una funzione utile alla vita, e che organi c' è per la vita dei singoli e per quella della specie: e qui descrivono il magistero di essi organi, le loro maravigliose attitudini.

Ma perchè c' è la vita? — C' è, dicono, per cagione di un X (Natura) che tende alla vita, si sforza alla vita.

Ma ecco le contraddizioni, diciamo noi: Se cotesto X tende alla vita come a termine, conosce la via della vita? conosce quel termine?

Ed essi: Pare che lo conosca, e pare che lo voglia!

E noi: Lo vuole solo qui e là no? quaggiù solo o anche lassù, e per tutto, per diretto o per indiretto? — Se la funzione del vedere è per la vita, e se l' organo dell' occhio è per essa funzione del vedere, e se ogni parte del-

l' occhio ha funzione subordinata a quella totale del vedere (ad esempio gli umori cristallino, vitreo, acqueo per rifranger la luce, la retina per accoglier le immagini, le palpebre e le ciglia per guardare la funzione del vedere medesimo); e se a questi fini son condizioni o mezzi ancora altri fini, ai quali son mezzi le cellule singole e a queste le singole molecole e a questi i singoli atomi, e a questi è condizione la terra e alla terra è condizione l'universo, non è vero quel che detto avete dianzi che noi non si sa nulla; che dell' occhio e degli altri organi dei piccoli vivi di quaggiù, dal muschio su su fino all' uomo, nulla cale alle stelle, nulla ai pianeti.

Ripigliano: Ma il tendere dell' X natura a questa poca vita, non è come il tendere umano che presuppone un conoscere, e lo sforzarsi dell' X alla vita non è come quello umano che presuppone un desiderare o volere.

E noi: Dunque il tendere dell' X è come un non tendere, il suo sforzarsi è come un non isforzarsi, il suo volere è come un non volere? sarà uno sforzarsi, un tendere, un volere, non come l' umano? dunque sarà un tendere, uno sforzarsi, un volere subumano, belluino?

— Non diciamo così!

Sarà dunque sovrumano, divino; cioè là si torna d'onde si fuggì via con dispetto.

SECONDA NOTA

Oculus videt è l' insegna di Positivisti puri: l' occhio vede, ma il fine suo di vedere non si vede.

— E come fu fatto l' occhio? — Per energia evolutiva: e questa c' è veramente, perchè c' è evoluzione. (Gli è un argomento simile a quello di noi dispregiati metafisici: c' è ordine, dunque c' è energia ordinatrice).

Dicono: Evoluzione c' è dentro dal fecondato ovo, al feto, alle succedentisi forme, sino all' umana; c' è evoluzione dentro e c' è gradazione; ma c' è gradazione fuori; dunque fuori c' è evoluzione.

Ma ella è una storta conversion di giudizio.

Le leggi di selezione, di lotta per la vita, di adattamento alle circostanze, di trasmissione, han generato questa cotale variazione, e modificato questo e questo cotale accidente, in tempo breve; dunque in tempo lungo potranno variare fin la sostanza, la forma, la specie: in tempo stralungo poi, indefinito, possono altresì modificare un organo tattivo sino a convertirlo in visivo e per operazion della luce far l' occhio.

Ma essi conchiudono per induzione fondata su una analogia mal distesa.

Dicono: In tempo infinito le virtù delle mentovate leggi avrebber potuto far l' occhio; dunque l' hanno fatto.

Ma il poter essere non è l' essere!

E, continuano, e dicono: Dalla nervea impressione alla sensazione, dalla sensazione all' immagine, da questa all' idea, dall' idea di grossolane cose a quella sottile di essere, di necessità, di libertà, di bene, c' è gradazione; dunque c' è evoluzione dall' una all' altra! — E noi: Gradazione sì c' è, evoluzione no! Si mostri come la sensa-

zione divenga idea universale, idea d' infinità, di unità, d' eternità; si mostri come l' istinto divenga volontà di bene contro il piacere, contro l' istinto medesimo, come la incoscienza divenga coscienza; e poi ci si ragionerà insieme sopra come amici, non come avversarii. Per ora la vostra asserzione è una petizion di principio, però che suppone ciò che s' avea a provare, cioè che la evoluzione è universale legge e che dove gradazione è, là è evoluzione. E sia pure evoluzione. Essa è moto; dunque c' è direzione; dunque c' è nozione del termine al quale è diretta; dunque c' è una mente che informa e promuove essa evoluzione, la dirige e trascende.

Ed essi: Sono i vieti argomenti dei metafisici. Ora metafisica se ne fa anche noi per necessità; ma la nostra è nuova, è giovane e più ragionevole.

E qual' è?

É questa: I fenomeni di luce, calore e moto non parean diversi e si furon ridotti ad una sola energia, quella delle forme varie delle onde dell' etere? e così forse i fenomeni di moti meccanici e chimici e fisici insieme con quelli di tutti i moti spirituali può essere che si riducano tutti a una energia sola e unica, ma non trascendente, ma sì bene immanente; energia che sia motrice e direttrice, che sia forza e iniziale pensiero, scuro, voglion dire, in forme e deforme, qualcosa un po' simile alla sostanza spinoziana?

E noi: Perchè fenomeni varii si chiariscono con una energia unica; fenomeni al tutto contrarii, quelli spirituali e quelli corporali s' hanno a chiarire con unica e medesima energia medesimamente? Quì c' è anche analogia mal distesa: dacchè a volte fenomeni spirituali si accompagnano con fenomeni corporali come il sentimento e il colore del viso, il volere e la mossa dei muscoli, segue che volere e

muscoli, sentimento e colore vengano in ultimo da una energia naturale medesima; e che cotesta energia naturale debba essere un cotal Giano, scura forza e scuro pensiero inconsapevolmente dirigente, non liberamente volente? segue che l' intendere o il vedere della mente e il vedere degli occhi venga da cotesto cotal Giano che non vede nè da una faccia nè dall' altra? Metafisica per metafisica, la vecchia, quella nostra, è più ossequiosa alla comune fede e meno oltraggiosa è alla ragione. (1)

(1) Si veda il problema delle cause finali di Sully Prudhomme e Carlo Richet.